

«Non c'è più spazio per Capelloni e Benpensanti»

Raffaella De Santis ha stilato un dizionario delle «parole disabitate»: «Hanno perso il loro contesto di riferimento, e sono cadute in disuso. Nella loro storia lo specchio dei mutamenti della nostra società»

C'erano le Adunate e i Benpensanti, le Camicie nere e la Brillantina, Carosello e i Capelloni, i Comizi e i Fotoromanzi. Sono entrate nel tunnel dell'oblio anche parole come Mondane, Naja, Padroni e Partitocrazia, Rivoluzione, Riflusso, Volantinaggio, Razza, Sovietico, Yuppies e Zuzzerellone; ma anche Emancipazione è in disuso perché emancipati ormai si nasce e la Contestazione è diventata protesta talvolta anche violenta, così come dal Ballo delle vecchie sale si è passati alle discoteche da sballo, «dalle claquettes alle scarpe da ginnastica»: parole tutte che c'erano una volta e come in una favola ora non ci sono più.

Sono «Le parole disabitate - Il novecento» (Aragno, 302 pp., 15€) i cento vocaboli del XX secolo che la scrittrice e ricercatrice Raffaella De Santis ha riunito in una sorta di dizionario delle parole smarrite, di ognuna delle quali racconta in brevi capitoli la nascita e il periodo d'oro.

Ma perché, le chiedo, certe parole spariscono dal nostro quotidiano e neologismi nascono continuamente e arricchiscono i dizionari?

Il linguaggio è in movimento - spiega - e dunque è normale che invecchi. Alcune parole resistono più a lungo, altre si logorano prima e magari vivono il tempo di una stagione. Le parole sono la spia della società che le usa, se la società cambia anche le parole si modificano.

Quando una parola è definitivamente «trapassata»?

Gli arcaismi, che spesso piacciono ai poe-

ti, sono parole che sopravvivono come simboli di una lingua del passato. A me non interessano le parole morte, ma quelle che cambiano strada, passano a un'altra vita. Quelle che non stanno più sulla scena come un tempo. Oggi posso ancora dire «compagno», ma certo non è più il militante del Pci vecchio stampo. Anzi, a dire, «compagni» oggi si prova un po' di imbarazzo, perché il contesto di riferimento di quel termine non c'è più. **Le parole disabitate sono tutte perdute o c'è la possibilità che siano riprese?**

Nessuna è perduta definitivamente. Ci sono ancora gli «impiegati», ma non sono più gli stessi, non hanno più la stessa considerazione sociale. Non abitano più lo stesso mondo. I miei racconti inseguono le cronache del tempo per restituire atmosfere che non ci sono più. Le parole sopravvivono, ma non hanno lo stesso sapore. Che ne è stato dei «comizi», ora che ci sono le arene televisive?

Quali fra le parole disabitate hanno infiammato di più gli animi e giustificato l'uso che se ne faceva?

«Contestazione» e «controcultura» oggi possono farci sorridere e apparire datate, ma allora erano potenti. Erano il segno di un mondo che cambiava, che rimiscolava i ruoli, includendo i «capelloni», le sedute di «autocoscienza», i mondi «alternativi».

Il mondo giovanile su quali prospettive modella il suo linguaggio, spesso incomprensibile fuori da quell'ambito?

Le parole sono identitarie, permettono di riconoscerci e di definirci. Non ho incluso gli slang, ma ho raccontato molte parole nate all'interno della cultura giovanile del secondo dopoguerra.

Ha precisato che il suo libro non è il lavoro di uno storico o di un linguista: come possiamo definirlo?

Sono prima di tutto una lettrice che ha costruito dei racconti a partire dalla suggestione di alcune parole. Per fare questo, è ovvio, ho usato le cronache del tempo, le canzoni, la letteratura e le testimonianze degli scrittori, tutto ciò che poteva aiutarmi a ricostruire una memoria collettiva, condivisa.

Lei propone fra le escluse anche una parola come «eccentrico». Ma non crede che l'eccentricità oggi sia ben presente? Non credo sia così. Gli eccentrici, in un mondo che ha perso inevitabilmente il

suo «centro» oggi sono condannati all'indifferenziazione. Un'eccentricità su scala globale non credo sia immaginabile. Oggi c'è l'eccentrico a portata di share. Ma è un'altra cosa.

Anche «signorina» e «rivoluzione» sono ancora in uso: perché le segnala?

Nel tempo delle single (e delle escort), le signorine rimandano a una realtà un po' crepuscolare. Quanto a «rivoluzione», oggi ci sono «le rivoluzioni», al plurale, tante e diverse. Quelle arabe attuali, quella dei garofani, di velluto, ecc. Ma la Rivoluzione nel '900 era una e si scriveva con la maiuscola. Così - come racconta Calvino in un articolo scritto nel 1979, per il centenario della nascita di Stalin - il rivoluzionario autentico viveva in attesa trepidante dell'«ora X». Giorgio Gaber ci ironizzava: «Qualcuno era comunista perché la rivoluzione? Oggi no. Domani, forse. Ma dopodomani, sicuramente».

Francesco Mannoni

Le parole sono identitarie: tanti termini nascono dallo slang giovanile

Nel mondo delle arene politiche tv non ha più senso la parola «comizio»
